

Meglio che arare

JAMES M. BUCHANAN*

1. Origini familiari

Il titolo di questo articolo – ruvida epigrafe di una carriera accademica – è preso direttamente da Frank H. Knight, cui tanto devo. E certo le mie origini nella rurale povertà del Tennessee d'un tempo, con gli sforzi, talvolta pretenziosi, dei ceti medi di imporre distinzioni sociali, possono fornire elementi esplicativi della mia storia personale.

La mia era una famiglia povera, ma, nella contea, importante. Mio nonno, John P. Buchanan, era stato l'unico governatore dello Stato del Tennessee eletto, come candidato del partito dell'Alleanza degli agricoltori, in uno dei vari trionfi elettorali populistici del 1891. I populistici avevano conosciuto in quel periodo i loro giorni migliori, fino a quando, nel 1893, il partito democratico si decise a metter ordine in casa. Ma il governatorato di un Buchanan affermò il prestigio della famiglia nella comunità. La scuola pubblica locale, che io frequentai per dieci anni, si chiamava Buchanan School.

Mio padre era il più giovane di una famiglia numerosa, e aveva avuto il compito di prendersi carico della fattoria dopo che se ne erano andati i suoi fratelli. Sono cresciuto in una casa enorme su una collina, spesso e variamente in cattivo stato, in una fattoria che non aveva un vero proprietario. Apparteneva al "Buchanan Estate", che non fu diviso finché la fattoria fu venduta nel 1944, molto dopo l'inizio del mio servizio militare. Mio padre non aveva incentivi per un'efficace manutenzione. Lui faceva di tutto: agricoltore, qualche volta carpentiere, veterinario, elettricista, meccanico. Era anche attivo nella politica locale, e fu giudice di pace della

* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa rivista. Articolo originariamente pubblicato in *Moneta e credito*, vol. 60 n. 157, pp. 3-18.

comunità durante la mia infanzia. Bell'uomo, un tempo buon atleta (due anni nella prima squadra di *football* dell'Università dell'Oklahoma), fornito di sottile umorismo, godeva delle simpatie femminili. Era dotato di un grande coraggio; ma non aveva pretese intellettuali.

Mia madre era la migliore e più brillante ragazza di una famiglia di vice-sceriffi e predicatori presbiteriani appartenente all'incirca alla stessa classe sociale della famiglia di mio padre. Ambedue le famiglie, come era normale all'inizio del secolo nelle zone rurali del Tennessee, erano di origine scozzese-irlandese. Mia madre, Lila Scott, finita la scuola superiore, aveva studiato da insegnante, e successivamente insegnato per dieci anni, prima di incontrare mio padre. Era una donna di una curiosità intellettuale straordinaria; divorava qualsiasi cosa trovasse da leggere, senza distinzioni, con interessi che andavano dalla grammatica latina all'analisi matematica, ai *western* di Zane Grey. Anche lei assunse facilmente posizioni direttive nella comunità locale, organizzando l'associazione dei genitori della scuola e finendo con l'aver incarichi ufficiali a livello della contea e della regione. Ai fini di questo racconto, lei fu la mia insegnante in un senso che va ben oltre il ruolo di insegnante proprio di ogni madre. Mi fece avanzare di due classi grazie alle sue lezioni private, e mi aiutò nello studio durante gli anni del *college*.

2. Istruzione

Fin da piccolo mi era stato assegnato il ruolo di successore del nonno. Dovevo diventare l'avvocato-politico, e la Vanderbilt University (facoltà di giurisprudenza) era predestinata ad essere l'ultimo gradino della mia istruzione. Ben presto la famiglia nutrì dubbi sulla mia personalità; non esibivo l'atteggiamento di esagerata estroversione richiesto a ogni aspirante politico. Ma il diritto rimase il mio obiettivo professionale, e venni addestrato a parlare in pubblico. La realtà economica distrusse questo sogno; la Vanderbilt era al di sopra delle nostre possibilità, stremate dalla Grande Depressione. Il Middle Tennessee State Teachers' College, a Murfreesboro, era tutto quello che mi potevo permettere; potei così vivere a casa e guadagnare abbastanza per pagare

tasse e libri col lavoro di mungitore, mattina e sera, per quattro anni.

La mia istruzione al *college* fu non sistematica e disordinata. Non aveva i requisiti di un'educazione formale, ed era insufficiente in biologia, psicologia, storia, economia e altre materie. Ma fu arricchita dal mio venire esposto a Shakespeare, alla poesia moderna, alla matematica e alla fisica. Al termine degli studi avevo ottenuto la specializzazione in tre aree: matematica, letteratura inglese e scienze sociali, inclusa l'economia. Questi anni di *college* furono importanti per costruire la fiducia in me stesso; alla fine del secondo anno i miei risultati accademici erano i migliori del *college*; il ragazzo di campagna si era fatto valere di fronte ai ragazzi di città.

Appena laureato, nel 1940, avevo di fronte tre scelte: insegnante a 65\$ al mese; impiego in una banca di Nashville a 75\$ al mese; e una *fellowship* in economia per 50\$ al mese all'Università del Tennessee. La mia carriera di economista fu determinata dal prevalere della terza opzione e non dal mio desiderio di salvare il mondo. L'anno accademico 1940-1941 a Knoxville, Tennessee, mi aprì al mondo. Più che l'economia, durante quell'anno imparai in fatto di donne e whisky che, dopo tutto, sono parte importante dell'istruzione di ognuno. C'erano pochi buoni economisti nella facoltà, ma io subii l'influenza di un autentico studioso, un uomo le cui abitudini di lavoro forgiarono le mie. Charles P. White divenne il mio esempio di ricercatore in economia, che prendeva sul serio il suo compito e mi insegnò che, dopo tutto, c'è un elemento morale nell'impiego accademico. Fu lo stesso White che, nonostante i suoi limiti in questo campo, di cui pure era ben consapevole, mi consigliò vivamente di insistere sulla teoria economica come base di tutte le applicazioni.

Per il 1941-42 mi assicurai una borsa di studio in statistica alla *Columbia University*. Ma prima di poterla utilizzare fui chiamato per il servizio militare, e mi trovai, nell'agosto 1941, nella marina degli Stati Uniti.

La mia guerra fu molto comoda. Dopo l'addestramento per ufficiali a New York e un corso speciale al Naval War College, fui assegnato allo *staff* dell'Ammiraglio C.W. Nimitz, comandante in capo della flotta del Pacifico. A parte un'esperienza di sei settimane in ricognizione marittima, durante una delle invasioni delle isole, lavorai durante la guerra a Pearl

Harbor e a Guam, al quartier generale della flotta, nelle viscere della terra. Il servizio militare mi piaceva, così come i colleghi, il lavoro e il posto; ed ero bravo nel mio lavoro. Per la prima e unica volta nella mia vita lavorai con uomini importanti nel determinare la vita e il destino di molti altri. Ho visto questi capi militari come semplici mortali, che cercavano di fare il loro lavoro entro i vincoli loro imposti, e sotto il peso dei loro pregiudizi, come chiunque altro. Questa esperienza mi ha aiutato durante la mia carriera accademica; sono stato capace di relegare al loro posto insignificante le discussioni talvolta meschine che sembrano motivare i professori ovunque, nel loro ruolo di insegnanti e di studiosi.

In un certo senso l'unica decisione importante riguardante la mia carriera fu quella di lasciare la marina e tornare alla vita civile. Questa decisione non fu facile; conoscevo persone importanti che insistevano perché restassi; e i quattro anni in marina mi erano piaciuti. Ma feci la scelta giusta, e fui congedato alla fine del 1945. Con il sussidio governativo per eventuali spese scolastiche, e con il parziale sostegno di una nuova moglie, presi in considerazione alcune scuole post-laurea. La Columbia University non mi attraeva più, poiché New York non mi aveva lasciato alcuna nostalgia. Non sapevo nulla della competenza o dell'indirizzo ideologico dei docenti di economia dell'Università di Chicago. Ma un insegnante del periodo del Middle Tennessee, che aveva conseguito un Ph.D. in scienze politiche a Chicago, mi aveva dato un'idea della vivacità intellettuale del posto. A Chicago arrivai alla fine del 1945, insieme a molti altri reduci.

3. Chicago, Frank Knight e Knut Wicksell

Se avessi saputo del carattere ideologico della facoltà di Chicago, avrei forse scelto di andare altrove. Durante la mia giovinezza non avevo avuto preferenze politiche o ideologiche. Venivo da una famiglia di tradizione populista, ero cresciuto in un ambiente solidamente democratico, con Roosevelt che emergeva come il capo popolare degli anni '30. Ero essenzialmente populista e pacifista. Ma la scuola ufficiali di New York mi aveva radicalizzato. Come molti altri, ero soggetto a

un'evidente discriminazione basata sul favoritismo per i rampolli delle università dell'*establishment* della costa orientale. Questa esperienza mi ha fatto per sempre simpatizzare con chi è vittima di discriminazioni, e ha prevenuto ogni desiderio di far parte di qualsiasi istituzione dell'*establishment* della costa orientale.

Quando raggiunsi l'Università di Chicago, ero quello che ora si può definire un socialista libertario. Ero sempre stato anti-Stato, anti-governo, anti-*establishment*. Ma questo includeva l'*establishment* che controllava l'economia degli Stati Uniti. Ero cresciuto con le letture prese dal solaio di mio nonno, zeppo della libellistica radicale degli anni '90. La figura dei baroni ladri mi era molto familiare. Quando arrivai a Chicago avevo un orientamento non dissimile dai miei colleghi laureati, che erano quasi tutti socialisti, pur con varie sfumature. Ma dopo sei settimane dall'iscrizione al corso di Frank Knight sulla teoria dei prezzi, mi trovai convertito a difensore zelante dell'ordinamento di mercato.

Frank Knight fu colui che influenzò intellettualmente i miei anni all'università di Chicago, e la sua influenza crebbe negli anni successivi, ampliata ulteriormente dallo sviluppo di una stretta amicizia. Knight divenne il mio modello da imitare, senza il quale mi domando cosa sarei divenuto. Le qualità intellettuali di Knight erano e rimangono quelle che io cerco di emulare: la volontà di mettere in discussione tutto e tutti, su qualunque argomento e in ogni momento; il rifiuto categorico di assumere per sacro qualcosa; la genuina apertura a tutte le idee; e, infine, la convinzione di fondo che la maggior parte delle idee messe in giro sono insensate, o peggio, una volta che vengono esaminate in modo critico.

Un altro caso occorsomi a Chicago ebbe profonda influenza sulla mia carriera. Avendo terminato il mio lavoro, compresi gli esami di lingua tedesca, mi trovai a studiare senza compiti precisi nella Harper Library, per tre mesi nell'estate del 1948. Per puro caso tolsi dagli scaffali la dissertazione di Knut Wicksell del 1896 sulle imposte, un libro sconosciuto e non tradotto. L'effetto su di me fu sconvolgente. Wicksell mi proponeva una serie di idee che sembravano corrispondere alla perfezione con quelle che avevo già in testa, idee che non avrei saputo esprimere e non avrei osato esprimere nel contesto della finanza pubblica del tempo. Wicksell ci diceva che se gli economisti vogliono veramente

applicare il test dell'efficienza al settore pubblico, soltanto la regola dell'unanimità delle scelte collettive offre una garanzia procedurale. Se cerchiamo riforme di politica economica, dobbiamo cambiare le regole secondo le quali agiscono gli operatori o i rappresentanti politici. Una volta per tutte, gli economisti dovrebbero smettere di dare consigli a inesistenti despoti benevoli. Le parole di Wicksell erano inebrianti, e da quel giorno decisi di tradurre in inglese il suo contributo.¹

Chi visita la mia stanza trova sulle pareti soltanto le foto di due economisti: Frank Knight e Knut Wicksell. Li considero allo stesso livello; Knight per la sua influenza sul mio atteggiamento generale verso il mondo delle idee, e Wicksell per la sua influenza sulle idee specifiche che hanno informato il mio lavoro su *public choice* e 'economia costituzionale'. Entrambe queste influenze erano profondamente radicate nella mia mente quando lasciai Chicago, verso la metà del '48.

Entrai nel mondo accademico americano – altamente competitivo – senza un consapevole senso di direzione intellettuale. In uno dei miei primi articoli, basati in parte sull'influenza di Wicksell, in parte sulla lettura di una traduzione di De Viti De Marco, sostenevo la necessità di uno stretto collegamento tra la teoria dello Stato e le norme fiscali. Il punto sembrava così semplice, veramente ovvio. Ma era ancora così radicata l'impostazione ortodossa che l'articolo venne ampiamente citato come innovativo. Nel 1951 Kenneth Arrow pubblicò il suo famoso libro sul teorema dell'impossibilità. Per tre anni rimasi sorpreso dal fatto che commentatori e critici non facessero l'ovvia osservazione che l'intera costruzione di Arrow non era appropriata per una società democratica. Perché l'ordine sociale dovrebbe soddisfare norme di coerenza, se valori e preferenze individuali generano incoerenze? Pubblicai una recensione nel '54 che pochi economisti compresero allora, né comprendono oggi. Come fosse una nota a piè di pagina, pubblicai un secondo breve articolo che metteva a confronto la scelta individuale nella votazione e nel mercato. Ancora, i punti esposti sembravano semplici, ma sorprendentemente nessuno aveva fatto questo confronto fondamentale. In questi due scritti erano già presenti elementi che più tardi sarebbero

¹ La mia traduzione della parte più importante del libro di Wicksell venne pubblicata in Musgrave e Peacock (1958).

stati sviluppati nei miei contributi in tema di *public choice*.

I due scritti del 1954 furono pubblicati nel *Journal of Political Economy*, sotto la direzione editoriale di Earl J. Hamilton, che merita una menzione speciale in questa vicenda. Non avevo seguito i suoi corsi all'Università di Chicago, e solo negli ultimi mesi lì lo avevo conosciuto di persona. Ciononostante diventammo amici; fu lui a consigliarmi che uno degli ingredienti fondamentali per il successo accademico è “tenere il sedere incollato alla sedia”, una regola che ho seguito e che ho tramandato a svariate generazioni di studenti. Ma l'influenza principale di Hamilton non derivò da questo tipo di consigli. Dalla sua posizione al *Journal*, Hamilton mi incoraggiò come autore. Era un editore duro, ma le sue osservazioni non erano mai del tutto negative, e fu solo dopo varie revisioni che i due miei lavori del 1954 assunsero una forma accettabile. Un rifiuto a questo stadio della mia carriera avrebbe potuto essere fatale.

4. L'anno in Italia

Hamilton mi incoraggiò anche a studiare le lingue, e cominciai a imparare l'italiano. Volevo andare per un anno in Italia a studiare i classici di finanza pubblica, e ottenni una borsa Fulbright per l'anno 1955-1956, che impiegai a Perugia e a Roma. Quell'anno italiano fu essenziale per lo sviluppo delle mie idee sull'importanza della relazione tra strutture politiche e teoria positiva e normativa della politica economica. Gli italiani erano sfuggiti alle illusioni dello Stato onnisciente e benevolo, che avevano ottenebrato le menti degli scienziati e filosofi sociali di lingua inglese e tedesca. Gli italiani avevano chiuso da tempo con le assurdità dell'utilitarismo benthamita e dell'idealismo hegeliano. La politica reale, anziché idealizzata, con persone reali come attori: queste erano le pietre angolari delle costruzioni italiane, sia di quelle dello Stato democratico-cooperativo, sia di quelle dello Stato monopolizzato da una classe dominante. L'apertura a queste idee italiane dello Stato era necessaria perché potessi uscire dalla concezione idealistico-utilitaria, che ancora impone la sua camicia di forza intellettuale a molti dei miei colleghi nelle scienze sociali. L'anno italiano fu anche importante nel senso più

generale, di offrire gli stimoli intellettuali di un ambiente storico-culturale nettamente diverso da quello americano.

5. Debito pubblico e costo-opportunità

L'anno italiano di ricerca fu indirettamente responsabile di una parte del mio lavoro che può sembrare secondaria, vale a dire il lavoro sulla teoria del debito pubblico, che fu per i miei colleghi meno convincente degli altri lavori su *public choice* e finanza pubblica. Proprio alla fine del mio anno italiano, improvvisamente 'vidi la luce'. Compresi che le teorie più in voga sul debito pubblico erano sbagliate, e che era tempo di tornare alla teoria classica, che nei suoi punti essenziali era corretta.

Questa mia scoperta mi infervorò almeno quanto quella, dieci anni prima, del libro di Wicksell. Appena tornato in America, nel 1956 iniziai il mio primo libro da solo, *Public Principles of Public Debt* (Buchanan, 1958).

Nella mia concezione complessiva, il lavoro sul debito pubblico non è stato una digressione. È stato semplicemente un'estensione o un'applicazione di quello che può essere individuato come un tema centrale dei miei primissimi scritti: sono stato coerentemente 'riduzionista' nell'aver insistito che l'analisi deve scandagliare fino al livello delle scelte compiute dai singoli attori. La teoria ortodossa del debito pubblico che mettevo in dubbio era carente nel trattare le scelte alternative rilevanti. Il mio ragionamento, ancora una volta, era semplice: le economie nazionali, in quanto tali, non possono avere né profitti né perdite. Il fatto che la costruzione di armi 'utilizza' risorse in anni di guerra non ci dice nulla su chi deve pagare per quelle armi, e quando. L'intero esercizio di macro-aggregazione, che ha monopolizzato l'attenzione degli economisti post-keynesiani veniva messo in dubbio.

Il mio lavoro sul debito pubblico suscitò notevoli discussioni nei primi anni '60, e compresi che i contrasti erano in parte generati dalla poca chiarezza della mia critica iniziale. La confusione riguardava il concetto di costo-opportunità. Così decisi di scrivere un breve libro, che considero il mio miglior lavoro di teoria economica in senso stretto. Il libro, *Cost and*

Choice (Buchanan, 1969), di nuovo, sottolinea il mio tema centrale, la riduzione dell'analisi ad assetti individuali di scelta che, con tale estensione, implicano la necessità di definire il costo in termini di utilità anziché di beni.

6. Gordon Tullock, *The Calculus of Consent* e la *public choice*

Incontrai per la prima volta Gordon Tullock nel 1958, quando venne all'Università della Virginia come *postdoctoral research fellow*. Fui impressionato dalla sua originalità e immaginazione, e dalla sua abilità nel cogliere gli elementi della mia critica alla teoria ortodossa del debito pubblico. Tullock sosteneva non solo che l'analisi doveva essere condotta fino alla scelta individuale, ma anche che gli individui andavano considerati come massimizzatori del proprio benessere, un passo che talvolta ero stato riluttante a compiere, nonostante l'influenza su di me esercitata dai classici italiani. Tullock scrisse il suo lavoro seminale sul funzionamento della regola di maggioranza semplice, e insieme decidemmo di collaborare a un libro che avrebbe esaminato le scelte individuali in presenza di regole politiche alternative. Considerammo, più o meno esplicitamente, il nostro esercizio una difesa della struttura 'madisoniana' incorporata nella Costituzione degli Stati Uniti.

The Calculus of Consent (Buchanan e Tullock, 1962) fu il primo lavoro nel campo che oggi chiamiamo 'economia costituzionale'; nella teoria della scelta pubblica esso è ormai un 'classico'. Ripensandoci, è interessante per me ricordare che in nessuna fase dell'elaborazione del libro ci fu un senso di scoperta, un'eccitazione comparabile a quella che provai nell'incontro con il libro di Wicksell o nella penetrazione della teoria del debito pubblico. Tullock ed io ci consideravamo come intenti ad applicare una relativamente semplice analisi economica alla scelta tra regole alternative di decisione politica, con risultati più o meno prevedibili. Ci rendevamo conto che nessuno aveva cercato di fare esattamente quello che stavamo facendo, ma si trattava essenzialmente di 'scrivere cose ovvie' piuttosto che di aprire campi di indagine del tutto nuovi.

Ci sbagliavamo. La *public choice*, come sottodisciplina con una sua individualità, emerse nei primi anni '60, in parte grazie all'accoglienza del nostro libro, in parte dai nostri sforzi organizzativo-imprenditoriali, che più tardi sfociarono nella Public Choice Society, in parte da altri lavori. Una volta che l'intera, complessa trama delle regole e delle procedure di decisione politica si aprì all'analisi economica, il campo di applicazione sembrò senza fine. La *public choice*, negli anni '60, era insieme interessante e facile; non sorprende che all'Università della Virginia gli studenti laureati col nostro programma avessero molto successo e che economisti in erba e studiosi di scienza politica si associassero velocemente alla nuova sotto-disciplina.²

Il mio lavoro non presenta una svolta netta dalla finanza pubblica tradizionale all'economia della scelta pubblica. Come ho già osservato, fin dai miei primi scritti avevo sottolineato l'importanza della struttura politica, convinzione che fu rafforzata dall'influenza dei classici italiani. Subito dopo la mia incursione nella teoria del debito pubblico, e prima della collaborazione con Tullock a *The Calculus of Consent*, avevo scritto una lunga rassegna sulla tradizione italiana negli studi sulla finanza pubblica e l'avevo pubblicata, insieme con altri saggi, in *Fiscal Theory and Political Economy* (Buchanan, 1960). Nell'insieme, il mio lavoro del periodo 1955-1966 ha rimediato ad alcune lacune nella tassonomia della teoria dei beni pubblici e ha compiuto vari tentativi di trasferire le proposizioni consuete dell'economia teorica del benessere in un contesto di scelte individuali. L'articolo "Externality" (Buchanan e Stubblebine, 1962), scritto insieme a W.C. Stubblebine, era un'amalgama di argomentazioni tratte da Wicksell, Coase e Pigou. E "An Economic Theory of Clubs" (Buchanan, 1965) colmava un'evidente lacuna nella teoria dei beni pubblici.

Durante i primi anni '60, il mio lavoro si spostò specificamente verso il tentativo di legare insieme due semi-indipendenti campi di indagine, la finanza pubblica ortodossa e la teoria della struttura delle decisioni politiche. Il risultato fu un libro relativamente trascurato, *Public Finance in Democratic Process* (1967), che conteneva implicazioni di

² Per due volumi largamente dedicati alle applicazioni, vedere Buchanan e Tollison (1972; 1984).

teoria normativa tuttora ignorate dagli studiosi.

Il programma di ricerca implicito nella teoria elementare della scelta pubblica si sviluppò naturalmente in una serie di applicazioni alla teoria della politica economica. L'intero sistema di teoria macroeconomica keynesiano e post-keynesiano (incluso il monetarismo) dipende fondamentalmente dall'assunto che i soggetti politici agiscano in base a considerazioni di 'interesse pubblico' anziché agli incentivi che gli elettori di riferimento gli offrono. Quando questi soggetti politici sono concepiti come persone ordinarie, l'intera struttura politica si sgretola. Questa critica fondamentale di *public choice* alla teoria politica keynesiana fu presentata in *Democracy in Deficit* (Buchanan e Wagner, 1977), scritto insieme a Richard E. Wagner. Ho spesso usato l'argomento centrale di questo libro come il più chiaro esempio dell'applicabilità della teoria elementare della scelta pubblica, le cui implicazioni sono corroborate dall'evidenza fornita dal regime di quasi permanente disavanzo dei bilanci statali.

7. Fra anarchia e Leviatano

Fino alla metà degli anni '60 la mia analisi e interpretazione del funzionamento delle politiche democratiche avevano per fondamento la convinzione abbastanza ferma che, malgrado i molti insuccessi politici che la teoria della scelta pubblica ci permette di identificare, alla fine le autorità di governo, vincolate da una struttura costituzionale, rispondono a e realizzano i valori e le preferenze dei cittadini. Questa fede nell'efficacia finale del processo democratico influenzava certo la mia analisi, anche se inconsapevolmente, e mi consentiva di difendere la 'logica' essenziale delle istituzioni politiche esistenti contro le talvolta ingenue proposte dei riformatori sociali.

Questa fiducia di fondo fu modificata dagli eventi degli ultimi anni '60. Perdetti la mia 'fede' nell'efficacia del governo allorché osservai l'esplosivo decollo dei tassi di spesa e dei nuovi programmi, congegnati dagli esponenti politici per i loro interessi e apparentemente estranei all'interesse dei cittadini. Allo stesso tempo, constatai ciò che mi sembrava un'incapacità, un fallimento della

struttura istituzionale, ad ogni livello, a reagire efficacemente al crescente disordine dei comportamenti. Il governo degli Stati Uniti sembrava assumere le sembianze di un Leviatano, simultaneamente con l'emergere di forme di anarchia nella società civile. Cosa stava accadendo? Come il mio modello esplicativo poteva essere applicato alla mutata realtà degli ultimi anni '60 e dei primi anni '70? Avvertii la necessità di penetrare più a fondo nella filosofia politica di base, e ritenni utile esaminare più attentamente le caratteristiche e il modo di operare sia del Leviatano sia dell'anarchia. Ebbi la fortuna di trovare colleghi che mi assistettero e completarono validamente i miei sforzi. Winston C. Bush formalizzò l'anarchia della giungla hobbesiana nei termini della moderna teoria economica. La sua originale e fondamentale analisi mi fornì il punto di partenza per il libro che rimane la più coerente enunciazione unitaria del mio programma di ricerca, *The Limits of Liberty* (Buchanan, 1975).

Sebbene capitoli di questo libro ponessero in risalto la minaccia dello Stato Leviatano, non ne avevo elaborato l'analisi formale. Fui di nuovo fortunato di poter lavorare con Geoffrey Brennan, per spostare insieme in avanti questa frontiera d'indagine. Dal nostro lavoro emerse il libro *The Power to Tax* (Buchanan e Brennan, 1980). Questo libro esplora le implicazioni dell'ipotesi che il governo massimizzi le entrate ricavabili da ogni potere di imposizione costituzionalmente concessogli. Tale analisi mi sembra necessaria per ogni scelta informata di analisi costituzionale sulla concessione di potestà impositiva al governo. Come notavano i recensori, il risultato della nostra analisi era di capovolgere molto del sapere convenzionale nella teoria fiscale normativa.

8. Costituzionalismo e contratto sociale

Come ho già osservato, *The Calculus of Consent* (1962) fu il primo esplicito contributo al programma di ricerca che ora chiamiamo 'economia costituzionale' (*constitutional economics*) o 'economia politica costituzionale' (*constitutional political economy*). Gordon Tullock ed io vi analizzavamo la scelta dell'individuo tra regole

alternative per giungere a decisioni politiche: regole a cui l'individuo, insieme ad altri, sarebbe soggetto nei periodi successivi. Un tale tipo di scelta è necessariamente differente da quello normalmente discusso dagli economisti, che è la scelta tra obiettivi finali all'interno di vincoli ben definiti. In concreto, la scelta tra regole diventa una scelta tra vincoli, e quindi comporta un livello di calcolo decisionale più alto di quello esaminato dagli economisti.

Inizialmente eravamo influenzati, nell'analizzare la scelta tra regole politiche, da almeno due fattori che ora posso identificare. Primo, eravamo insoddisfatti della quasi universale e incondizionata accettazione della regola della maggioranza come l'ideale per processi di decisione collettiva. Secondo, eravamo influenzati da un nostro collega di allora, Rutledge Vining, anch'esso antico allievo di Frank Knight, che insisteva che le scelte di politica economica non sono fatte tra allocazioni e distribuzioni, ma, necessariamente, tra regole o istituzioni che generano modelli di allocazioni e di distribuzioni. Vining poneva l'accento sulla natura stocastica di questi modelli di risultati, e sulla necessità di riconoscere e comprendere la teoria elementare della probabilità.

Come fa una persona a scegliere tra le regole cui sarà sottoposta? Vining prese da Knight, e trasmise a me, ammirato ascoltatore, l'analogia con la scelta delle regole in giochi usuali, come il poker e la pallacanestro. Colui che sceglie, nel momento in cui si deliberano le regole, cioè nella fase costituente, non può prevedere come ogni singola regola inciderà sulla sua posizione nelle successive fasi del gioco. Chi può sapere che carte usciranno? La scelta tra le regole è, quindi, necessariamente effettuata sotto quello che ora chiameremmo un 'velo di incertezza'. *The Calculus of Consent* è stato il nostro onesto contributo a questo nascente campo di ricerca sul gioco della politica.

Nella scelta costituzionale non c'è un ben definito problema di massimizzazione, analogo a quello rappresentato dall'ordinaria scelta economica. L'individuo potrà ancora essere pensato come un massimizzatore di utilità, ma non disponiamo di un mezzo per ordinare le alternative. Le caratteristiche formali della scelta in condizioni di incertezza, caratteristiche che erano state esaurientemente esplorate nel mezzo di questo secolo, non ci interessavano. Ma avvertimmo il valore

positivo del contesto di incertezza per aprire possibilità di accordo sulle regole. Se un individuo non può sapere come una singola regola inciderà sulla sua posizione, egli sarà portato a scegliere le regole in base a un qualche criterio di generalità anziché di particolarità. E se tutti ragionano in questo modo, le prospettive di un qualche accordo sulle regole di tipo Wickselliano sono assai più plausibili di prospettive di accordo su scelte politiche, da farsi senza una definita struttura di regole. Secondo la mia personale interpretazione, in *The Calculus of Consent* Tullock ed io spostavamo la norma wickselliana dell'unanimità per l'efficienza nella scelta collettiva: dal livello operativo immediato, dove i suoi limiti sono molto forti, al livello costituzionale, dove non sono presenti limiti comparabili.

Questa costruzione in *The Calculus of Consent* fu essenzialmente elaborata in modo indipendente dalla paragonabile costruzione di John Rawls. Ma la scoperta del precedente scritto di Rawls su "Justice as Fairness", mentre scrivevamo il nostro libro, servì a confortarci sulla ragionevolezza del cammino intrapreso. Fin dagli ultimi anni '50 Rawls aveva enunciato il suo criterio di giustizia come equità, e aveva anticipato versioni del suo 'velo di ignoranza', che diventò familiare dopo la pubblicazione del suo acclamato trattato, *A Theory of Justice* (Rawls, 1971). La coincidenza sia nei tempi del nostro iniziale lavoro sia nelle costruzioni di tipo analitico mi ha fatto sentire un'affinità con Rawls che è apparsa misteriosa ai critici di entrambi.

Ho sempre ritenuto che l'essenza dell'economia sia costituita dall'istituto dello scambio, che implica un accordo tra le parti che scelgono. L'estensione wickselliana del paradigma dello scambio alla collettività ha la sua più diretta applicazione nella teoria della finanza pubblica; ma allorché si tratta della scelta tra regole politiche, l'analisi opera in aree d'indagine estranee agli economisti. A questo punto della ricerca si entra nella filosofia politica, e il paradigma dello scambio diventa elemento naturale di una teoria generale contrattualista delle interazioni politiche. Quasi per definizione, un economista che sposta la sua attenzione al processo politico, mantenendo il suo individualismo metodologico, deve essere un contrattualista.

Come ho prima notato, il mio sforzo era diretto a scomporre in fattori

semplici le complesse interazioni che compongono la scelta individuale e, dove possibile, a spiegare e interpretare queste interazioni in termini di modelli cooperativi, anziché conflittuali. I conflitti tra persone, tra gruppi, tra partiti non possono non essere considerati quando si esamina la politica ordinaria all'interno di strutture costituzionali definite. Il programma contrattualista o di scambio deve spostarsi, quasi per necessità, al livello delle scelte tra regole. Il contrattualista diventa un costituzionalista, ed io mi sono spesso classificato con entrambi questi termini.

Ho continuato ad esser sorpreso dalla riluttanza di miei colleghi studiosi di scienze sociali, e specialmente di economia, a partecipare al programma di ricerca contrattuale-costituzionalista e a capire l'importanza di guardare alla politica e all'attività di governo come a processi decisionali a due stadi. Una parte sostanziale del mio lavoro nei dieci anni dal 1975 al 1985 comprese vari tentativi di persuadere i miei colleghi ad adottare l'approccio costituzionale. In due volumi di raccolta di saggi, *Freedom in Constitutional Contract* (Buchanan, 1978) e *Liberty, Market, and State* (Buchanan, 1985), così come in un libro scritto con Geoffrey Brennan, *The Reason of Rules* (Buchanan e Brennan, 1985), ho cercato di difendere la metodologia costituzionale-contrattualistica in molte applicazioni.

9. Mobilità accademica e l'economia politica in Virginia

In sintonia con le caratteristiche della serie di saggi autobiografici in cui appare questo scritto, ed anche per le mie personali preferenze, mi sono concentrato, a parte la prima sezione, sulle vicende intellettuali, sullo sviluppo delle idee che hanno improntato il mio lavoro, e sulle persone e i fatti che sembrano aver influito su queste idee. Ho tralasciato deliberatamente di parlare delle mie vicende personali private nel corso di una lunga carriera accademica. Il mio resoconto sarebbe tuttavia incompleto se trascurassi completamente l'influenza degli ambienti accademico-intellettuali entro i quali ho sviluppato il mio lavoro, inclusi gli stimoli ricevuti dai colleghi, dallo *staff* e dagli studenti, i cui nomi non sono presenti in questo scritto.

Non posso naturalmente immaginare cosa 'sarebbe potuto accadere'

se avessi scelto ambienti accademici diversi da quelli che ho scelto. Non ho la sensazione di aver mancato grandi occasioni, né penso di aver compiuto errori grossolani di scelta. Ho colto le occasioni di mobilità accademica che la struttura concorrenziale dell'università negli Stati Uniti offriva. Ho così ridotto le possibilità di coloro che avrebbero potuto cercare di modificare la direzione dei miei sforzi di ricerca e insegnamento, mentre, al tempo stesso, mi sono assicurato i benefici provenienti dalle conseguenze non intenzionali dei mutamenti di sede.

Ciò detto, sento il dovere di ricordare con gratitudine i tre ambienti accademici in Virginia che mi hanno dato lo spazio vitale professionale per quasi tutta la mia carriera. Il 'villaggio accademico' di Mr. Jefferson, all'Università della Virginia, dove ho passato dodici anni (1956-1968), concesse a Warren Nutter e a me piena libertà nel mettere in piedi il Thomas Jefferson Center per gli studi di economia politica. Questo centro, come istituzione, ha incoraggiato me e altri nel contrastare la crescente specializzazione tecnica dell'economia e, per ciò che mi riguarda, nel mantenere interessanti gli argomenti trattati quando, in mani più ortodosse, minacciavano di diventare noiosissimi. Il Virginia Polytechnic Institute o V.P.I., dove passai quattordici anni (1969-1983), permise a Charles Goetz, Gordon Tullock e a me di organizzare il Center for Study of Public Choice, che divenne, tra gli anni '70 ed i primi '80, una meta internazionale per gli studiosi che cercavano di approfondire la nuova sotto-disciplina della *public choice*. Infine, la George Mason University, alla quale è passato l'intero Centro nel 1983, ha assicurato continuità al mio orientamento di ricerca e di interessi, anche al di là della mia carriera attiva.

Conclusioni

Altri autori in questa serie hanno discusso gli influssi sulla loro formazione come 'economisti'. Non sono del tutto sicuro di poter essere incluso in questa classificazione professionale o disciplinare. Non sono, né sono mai stato, un 'economista' in senso stretto. Il mio interesse a comprendere il funzionamento del processo di interazione economica è

sempre stato strumentale alla finalità più ampia di capire come possiamo imparare a vivere l'uno con l'altro, senza cadere in una guerra *à la* Hobbes e senza assoggettarci alle imposizioni dello Stato. La 'ricchezza delle nazioni' in sé non si è mai imposta alla mia attenzione, se non come un prezioso sottoprodotto di una società effettivamente libera. I modi e i mezzi con cui l'ordine sociale potrebbe essere reso più 'efficiente' nel senso usuale, queste prescrizioni ortodosse per me hanno avuto un peso relativamente piccolo.

Nemmeno ho considerato me stesso uno 'scienziato puro', o il mio lavoro una 'scienza pura'. Non mi sono impegnato in stimolanti tentativi di scoprire una realtà che esiste indipendentemente dal nostro agire. Ho sempre avvertito acutamente il vivo interesse per le idee, che è comune a tutti gli scienziati in senso lato; ma le idee che attirano la mia attenzione sono quelle che direttamente o indirettamente spiegano come individui liberi di scegliere possono raggiungere obiettivi comuni. Il semplice scambio di mele e arance tra due parti – questo modello istituzionale è il punto di partenza per tutto quello che ho fatto. Confrontate questo con la scelta tra mele e arance nel calcolo di massimizzazione dell'utilità di Robinson Crusoe: questo secondo modello è il punto di partenza della maggior parte di quanto fanno quasi tutti gli economisti.

Se si riconosce questa differenza tra il mio modello fondamentale e quello di altri economisti, il mio lavoro assume una coerenza interna e una consistenza che altrimenti non sarebbero evidenti. Naturalmente la coerenza non era un elemento deliberatamente scelto del mio programma di ricerca. In larga misura ho scritto sotto la spinta di idee appena accennate, idee che erano una sfida intellettuale e che, per quanto ne sapessi, non erano state sviluppate da altri. Raramente sono stato attirato da argomenti d'attualità largamente dibattuti o da manie della moda accademica, e quando sono caduto in queste tentazioni il mio lavoro ne ha sofferto. La coerenza deriva dal semplice fatto che ho lavorato in una sola prospettiva metodologica durante i 40 anni della mia carriera, insieme al fatto di aver accettato le implicazioni normative di questa prospettiva. La prospettiva metodologica e la posizione normativa sono condivise da pochi colleghi nelle scienze sociali moderne. Questa mia collocazione al di fuori del *mainstream* ha il vantaggio inestimabile di farmi continuamente

cercare, con spirito di sfida, altre idee e applicazioni che possano in definitiva spostare in avanti la frontiera di un accordo efficace.

BIBLIOGRAFIA

- ARROW K. (1951), *Social Choice and Individual Values*, Wiley, New York.
- BUCHANAN J.M. (1958), *Public Principles of Public Debt*, Richard D. Irvin, Homewood, Illinois.
- (1960), *Fiscal Theory and Political Economy*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- (1965), “An Economic Theory of Clubs”, *Economica*, vol. 32 n. 125, pp. 1-14.
- (1966), *Public Finance in Democratic Process*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- (1969), *Cost and Choice*, Markham, Chicago.
- (1975), *The Limits of Liberty*, University of Chicago Press, Chicago.
- (1978), *Freedom in Constitutional Contract*, Texas A&M University Press, College Station.
- (1985), *Liberty, Market and State*, New York University Press, New York.
- BUCHANAN J.M. e BRENNAN G. (1980), *The Power to Tax*, Cambridge University Press, Cambridge.
- (1985), *The Reason of Rules*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BUCHANAN J.M. e STUBBLEBINE W.C. (1962), “Externality”, *Economica*, vol. 29 n. 116, pp. 371-384.
- BUCHANAN J.M. e TOLLISON R. (eds.) (1972), *Theory of Public Choice: Political Applications of Economics*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- (eds.) (1984), *Theory of Public Choice – II*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- BUCHANAN J.M. e TULLOCK G. (1962), *The Calculus of Consent*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- BUCHANAN J.M. e WAGNER R. (1977), *Democracy in Deficit*, Academic Press, New York.
- DE VITI DE MARCO A. (1936), *First Principles of Public Finance*, Jonathan Cape, Londra.
- RAWLS J. (1971), *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- WICKSELL K. (1958), “A New Principle of Just Taxation”, in Musgrave R.A. e Peacock A.T. (a cura di), *Classics in the Theory of Public Finance*, Macmillan, Londra, pp. 72-118.
- (1986), *Finanztheoretische Untersuchungen*, Gustav Fischer, Jena.